

Il tempo tra due secoli (Il tempo ritrovato della poesia)

A partire dalla fine del XX secolo, com'è noto, l'umanità vive gli effetti di una trasformazione epocale prodotta dalla combinazione di due fenomeni concomitanti: la globalizzazione dell'economia, esito di un processo di smisurata crescita della sua dimensione finanziaria a scapito di quella produttivo-manifatturiera, e la crescente pervasività dell'informatica, che dominano ormai ogni aspetto della vita individuale e sociale, accelerandone straordinariamente il ritmo e facendo della tecnologia il nuovo paradigma del tempo presente, il fulcro del pensare e dell'agire dell'uomo contemporaneo. Tanto che gli studiosi di cose umane non esitano a definire come vera e propria "rivoluzione antropologica" gli effetti di queste impetuose quanto radicali trasformazioni, annunciate sì nel secolo scorso, ma in pieno e progressivo dispiegamento nel secolo attuale.

Per un verso, infatti, la dominanza, nella produzione della ricchezza e nella conseguente distribuzione del potere, della dimensione simbolico-astratta - il denaro, i titoli finanziari - in luogo di quella, più concreta e visibile, degli "oggetti" - i beni d'uso, le merci - fa sì che le "immagini" delle cose abbiano ormai conquistato, nella vita di tutti e per *ogni* aspetto della vita, maggiore importanza delle cose medesime.

Per altro verso, le nuove tecnologie trasformano in *virtuale* ogni aspetto della vita reale e dei rapporti di cui essa è intessuta, primo tra tutti la *socialità*, connotato distintivo dell'uomo.

In qualche modo, inoltre, annullando lo spazio e comprimendo il tempo, esse sembrano complici della globalizzazione, completandone e rafforzandone l'opera. Grazie al combinato disposto di entrambe, si potrebbe infine osservare che il mondo non solo è sempre più piccolo, ma si fa anche sempre più astratto (anche se ciò non manca, beninteso e quasi paradossalmente, di produrre effetti reali, e

talvolta drammaticamente reali, come dimostra la crisi globale che attanaglia da quasi un decennio l'occidente).

Questi paiono alcuni dei tratti salienti, e invero *rivoluzionari*, del secolo presente, dominato come mai altri da profonda incertezza, tale da indurre negli uomini un sentimento di sgomenta perplessità. Il futuro è divenuto imprevedibile e opaco: le cose accadono per cause sempre più imperscrutabili (in un mondo così interconnesso, sono troppe ormai, dunque inafferrabili, le combinazioni della catena causale che le generano). Il destino di ognuno sembra sottratto come non mai alla volontà e al controllo dell'individuo: dunque, semplicemente, *accade*. Il tempo non ha più una qualità lineare che consenta di distinguere il presente dal futuro. E il futuro, semplicemente, non è più immaginabile: arriva prima che ci si aspetti da non si sa dove, né tantomeno *perché*.

Nessuno, beninteso, in epoche precedenti conosceva il futuro; ma della sua inevitabilità, nonché della sua imminenza, si aveva certezza, così come si aveva speranza che il suo avvento fosse migliorativo, perfino salvifico, per le sorti individuali, purché *meritevoli*: il retaggio biblico ha sempre fornito all'uomo un modello entro cui dispiegare e organizzare *nel tempo* la propria esistenza terrena. Così come, oltre alla vita, dava un senso all'*etica*.

Ma nel XXI secolo la tecnologia, nella sua onnipotenza, sembra essersi sostituita al divino: è lei la nuova divinità dell'uomo. Nel suo *contenerci*, nel suo operare per noi e nel suo affidarci a lei, sembriamo non doverci più preoccupare di un *dopo*: viviamo così in un eterno presente, dove anche l'etica, fondata com'è sulla *scelta*, appare non avere più senso.

E tuttavia: forse che entità come la speranza, il dolore, la felicità sono scomparse dall'orizzonte del nostro sentire? Forse che non sentiamo più il bisogno di affidarci a *qualcosa* che sia di sostegno al nostro vivere? E cosa potrebbe mai incarnare tutto ciò, ora che Dio, il dio dei cristiani, il dio dell'occidente opulento e impaurito, il dio della salvezza, il garante del nostro futuro, dell'idea stessa di futuro, sembra obsoleto? Dove ritrovare un nume per l'uomo, nel mondo secolarizzato dalla tecnica di cui siamo divenuti servitori e che non ci distingue più tra credenti e non, ma ci fa tutti profani?

“La bellezza salverà il mondo” ha affermato Tzvetan Todorov, echeggiando una delle frasi più celebri della storia della letteratura mondiale, fatta pronunciare da

Dostoevskij al protagonista de *L'Idiota*. All'arte, e solo all'arte, sembra così affidato il gravoso quanto esaltante compito di restaurare quell' "humanitas" dei valori in grado di sottrarre la coscienza dell'uomo al tragico destino della reificazione, al farsi essa stessa "cosa" tra le "cose" da cui è assediata e insidiata nella civiltà della tecnica.

Occorre perciò guardare con speranza all'arte, convincere ed educare gli uomini al senso e al valore dell'*estetica*, affinché anche l'*etica* – pensabile in fondo come un'estetica del paesaggio interiore – possa riacquistare valore. E, con essa, restituire consapevolezza e significato alla vita, che si svela *nel tempo e grazie al tempo* come realizzazione, compimento di sé. L'estetica, dunque; l'arte come chiave d'accesso all'etica, sullo sfondo di un'idea di tempo che ammetta la possibilità della storia, *di una storia* come continua narrazione di sé da parte dell'uomo o, in altre parole, come processo ininterrotto di "produzione di significato" attraverso l'attività creativa.

Di tutte le espressioni letterarie e artistiche, la poesia è forse quella che, pur nutrendosi largamente dell'idea del tempo, riesce tuttavia più di altre a non subirne modelli ad essa esterni ma, viceversa, a crearne incessantemente di propri. Reinventare il tempo, dunque. Un tempo, tuttavia, riabilitato nella molteplicità delle sue forme e non più compresso, annichilito, sacrificato alla nevrosi omologante dell'"hic et nunc", del risultato immediato che, da criterio di misura dell'agire produttivistico, ha finito per imporsi tra i contemporanei come principio assoluto e universale, come "misura di tutte le cose".